

12 marzo 2004

PATRIZIA BELLUCCI

Corso di Sociolinguistica – Facoltà di Lettere e Filosofia di Firenze

### DEFINIZIONI

**che TUTTI gli Studenti (frequentanti e non [esami sostitutivi]) devono sapere bene**

**0. Definizione di Sociolinguistica** (Berruto 1995, pp. 6-11). Che la SL abbia molte anime non è una scoperta recente. Fin dai suoi inizi, ciò che è stato inteso sotto l'etichetta di SL ha avuto interpretazioni e latitudini molto varie e differisce spesso in maniera sensibile da studioso a studioso, al di là dell'apparente unitarietà derivante dal fatto che gli elementi in gioco sono sempre, ovviamente, il linguaggio da un lato e la società dall'altro. I confini dell'area chiamata SL sono pertanto a tutt'oggi vasti e sfilacciati. [...] Presso i sociolinguisti troviamo infatti tutt'altro che un'augurabile univocità di definizioni: concezioni anche molto restrittive e concezioni esageratamente ampie (e a volte anche esageratamente ambiziose) della SL sono ugualmente ben rappresentate. La questione è complicata dal fatto che le varie concezioni giocano su tre parametri principali tra loro disomogenei, vale a dire: Il rapporto fra la SL e la linguistica (con accento sui metodi e sul significato dello studio dei fatti sociolinguistici), la quantità e il genere dei fenomeni pertinenti (con accento sull'oggetto di studio), la relativa interdisciplinarietà e pluridisciplinarietà (con accento sull'impostazione e l'angolatura di studio). [...] L'interdisciplinarietà è vista come un ingrediente rilevante della SL anche da Mioni (1983a: 135): "sotto l'etichetta interdisciplinare di 'sociolinguistica' si sogliono raggruppare tutti quegli studi che abbiano come loro oggetto principale il rapporto tra strutture e usi della lingua e strutture della società". [...] Pare comunque assodato, volendo tirare le fila dal nostro punto di vista che: a) La SL è un settore degli studi linguistici, appartiene alle scienze del linguaggio e non a quelle della società; b) i sociolinguisti si considerano di solito, e sono prima di tutto, linguisti; c) l'oggetto della SL è assai ampio e non ben definito, ma comprende comunque fenomeni linguistici visti sotto l'angolatura della dimensione sociale (assunta per lo più come variabile indipendente). Ci potremmo dunque avviare a riassumere una definizione di lavoro nei termini seguenti: **la SL è un settore delle scienze del linguaggio che studia le dimensioni sociali della lingua e del comportamento linguistico, vale a dire i fatti e fenomeni linguistici che, e in quanto, hanno rilevanza sociale.** [...] **In sostanza, la SL si configura come una 'sorta di linguistica dei parlanti' (beninteso, spogliando tale formulazione dal sapore psicologico o idealistico che può avere nel clima culturale italiano), invece che del sistema: non per nulla, abbiamo detto sopra *en passant* che la SL in fondo si interessa di come parla la gente.**

**1. Il repertorio linguistico di una comunità** è l'insieme delle varietà di lingua e dialetto simultaneamente disponibili alla maggior parte dei parlanti di quella comunità, in un certo periodo di tempo. Il concetto di repertorio linguistico non va semplicisticamente inteso come una mera somma lineare di varietà di lingua, ma comprende anche, e in maniera sostanziale, i rapporti fra di esse e i modi in cui questi si atteggiavano, la loro gerarchia e le norme di impiego (Berruto 1995, pp. 70-72). Come si vede, il concetto di repertorio è strettamente legato a quello di comunità linguistica. In Italia il repertorio può essere monolingue - come in Toscana, in cui dialetto e lingua appartengono allo stesso codice - ma in genere è bilingue (con diglossia), poiché dialetto e lingua costituiscono codici distinti. Con **codice** si intende un insieme di segni e di regole di combinazione di questi segni. Compito dell'insegnante, dunque, è non l'addestramento di *una* varietà, ma l'ampliamento dell'intero repertorio linguistico a partire da quello effettivamente posseduto dai singoli ragazzi (*l'educazione linguistica deve procedere per ampliamento e non per sostituzione*).

Come abbiamo detto, nella maggior parte d'Italia **dialetto e lingua** appartengono a codici diversi – sono, cioè, sistemi linguistici distinti, sviluppatasi direttamente dal latino [e non sono certo "corruzione dell'italiano"!] – per cui la condizione maggioritaria era di **bilinguismo con diglossia**: infatti l'italiano costituiva la varietà 'alta' del repertorio, in quanto lingua nazionale, ma essenzialmente limitata agli usi scritti, formali e, soprattutto, ufficiali (lingua dello Stato e delle sue Istituzioni, lingua dell'Amministrazione e della burocrazia, lingua letteraria, ecc.), mentre il dialetto era utilizzato praticamente in tutte le sfere della vita quotidiana e costituiva la varietà 'bassa' del repertorio: quindi dialetto e lingua erano distinti per ambito d'uso e contemporaneamente gerarchizzati. In Toscana e in una parte dell'Italia mediana si aveva invece **monolinguisimo con diglossia**, in quanto si presentava la stessa differenziazione funzionale e gerarchica, ma dialetto e lingua appartengono allo stesso codice. In realtà, fino agli anni '50/'60 tutti conoscevano il dialetto e ben pochi dominavano l'italiano – cfr. fotocopie sui dati quantitativi – per cui gli strati sociali inferiori delle aree urbane e le classi rurali presentavano **diglossia senza bilinguismo**, mentre la borghesia urbana tendenzialmente presentava bilinguismo/monolinguisimo con diglossia. Negli ultimi decenni, in seguito ai fattori di italianizzazione (cfr. Corso e P. 3 della Bibl. Non Freq.) e con il passaggio da una società agropastorale ad una società a forte urbanizzazione, basata sempre più su industria, commercio e terziario, con l'incremento della mobilità sociale e della scolarizzazione e, soprattutto, con la

capillare esposizione ai media, si alterna fra aree a bilinguismo/monolinguisimo con diglossia (ad es.: Veneto, provincia toscana, ecc.) e centri maggiori o aree più industrializzate a bilinguismo/monolinguisimo senza diglossia, nel senso che è ampia e diffusa la competenza di dialetto e lingua, ma con capacità di uso appropriato dell'uno e dell'altro a seconda dei contesti comunicativi e degli scopi pragmatici. Nelle aree metropolitane e con le giovani generazioni stiamo assistendo al tendenziale abbandono del dialetto; questo appare sempre più confinato, al massimo, nella *competenza passiva* o è recuperato in funzioni esclusivamente fatico/espressive (gergo giovanile, alcuni gruppi rap, ecc.) o con inedite funzioni 'distintivo/selettive' da parte delle 'classi alte'; un capitolo a sé è poi costituito dal recupero di dialetti e lingue minori in funzione secessionista.

Berruto 1995, pp. 243-249, distingue fra: 1. **Bilinguismo sociale o comunitario**: è il caso, ad esempio, della Valle d'Aosta, con bilinguismo sociale italiano-francese (o del Canada con b.s. francese-inglese); 2. **Bilinguismo/monolinguisimo con diglossia**: è la situazione della maggior parte delle regioni italiane fino a qualche decennio fa, in cui l'italiano era lingua colta di pochi e scarsamente usata nel parlato quotidiano, mentre la stragrande maggioranza della popolazione parlava dialetto praticamente in tutte le situazioni (o della Svizzera tedesca, in cui si ha forte specializzazione della varietà A[Ita] per lo scritto e della varietà B[assa] per il parlato); 3. **Bilinguismo con dilalia**<sup>1</sup>: è la situazione attuale della maggior parte delle regioni italiane, in cui si assiste alla compresenza "negli usi (almeno di una parte consistente della popolazione, essendo oggi un'altra parte monoglotta italiano e una piccolissima minoranza monoglotta dialetto) di italiano e dialetto"; la "dilalia si differenzia fondamentalmente dalla diglossia perché il codice A è usato, almeno da una parte della comunità, anche nel parlato conversazionale usuale, e perché, pur essendo chiara la distinzione funzionale di ambiti di spettanza di A e di B rispettivamente, vi sono impieghi e *domini* [cioè "classi di situazioni"] in cui vengono usati di fatto, ed è normale usare, sia l'una che l'altra varietà, alternativamente o congiuntamente. E' la situazione da considerare tipica della maggior parte dell'area italo-romanza"; 4. **Bidialettalismo o polidialettalismo (o dialettia sociale)**: è la situazione sociolinguistica in cui nel repertorio ci sono una varietà standard e diverse varietà regionali e sociali, manca un grado relativamente alto di distanza ai diversi livelli di analisi, la popolazione possiede con maggior o minore agio sia la varietà standard sia la varietà regionale e sociale che le pertiene, anche se usa normalmente solo quest'ultima (che non è per nulla standardizzata e può a sua volta contare ulteriori sottovarietà sia interne, sia intermedie fra essa e lo standard) nella conversazione quotidiana; la vicinanza strutturale impedisce una reale coscienza di promozione di B come lingua alternativa, e favorisce la frequenza degli usi commisti di A e B. Si tratta della situazione tipica dell'Inghilterra, di parte della Francia; e, in Italia, è la situazione della Toscana e, presumibilmente, di Roma".

In ogni caso, è da evitare in modo assoluto l'identificazione del **dialetto** con il **codice ristretto** di B. Bernstein, che designa invece "l'abitudine generale all'uso implicito della lingua o, anche, l'incapacità (o incompetenza) di verbalizzazione esplicita" (U. Ammon 1994: 579) e si deve sempre tener presente che i dialetti italiani sono sistemi linguistici evolutisi per tradizione diretta dal latino e non "corruzione dell'italiano". La distinzione fra dialetto e lingua è di natura extralinguistica: fra di essi c'è stata una specializzazione funzionale, ma – a livello di sistema linguistico - non c'è nessuna inferiorità dell'uno rispetto all'altra.

2. La **comunità linguistica** è costituita da un insieme di persone, di estensione indeterminata, che condividano l'accesso a un insieme di varietà di lingua e che siano unite da una qualche forma di aggregazione socio-politica. L'insieme di varietà di lingua e l'estensione dell'aggregazione possono essere stabiliti di volta in volta (Berruto 1995, 72). *I parlanti di una data comunità linguistica condividono non solo la conoscenza di diverse varietà del repertorio linguistico, ma anche la competenza delle regole di tipo sociale che governano l'uso e la scelta dell'una o dell'altra varietà del repertorio.* La comunità linguistica, dunque, condivide una **competenza linguistica**, ma anche una **competenza comunicativa**, che porta a riconoscere l'appropriatezza situazionale e funzionale, che regola l'utilizzazione di ciascuna varietà di ciascun codice del repertorio linguistico di una data comunità.

3. **Varietà di lingua.** Cfr. BERRUTO 1995, pp. 75-6: "Ogni membro riconoscibile di un repertorio linguistico costituisce una **varietà di lingua**. [...] Ciò che individua una *varietà di lingua* è il co-occorrere, il presentarsi assieme, di certi elementi, forme e tratti di un sistema linguistico e di certe proprietà del contesto d'uso: dal punto di vista del parlante comune una varietà di lingua è infatti designabile come il modo in cui parla un gruppo di persone o il modo in cui si parla in date situazioni. Le varietà di lingua sono insomma la realizzazione del sistema linguistico in, o meglio presso, classi di utenti e di usi: *più tecnicamente 'forme convenzionalizzate di realizzazione del sistema', che rappresentano un modello ricorrente di concretizzazione, attivato dal contesto socio-situazionale, di alcune delle possibilità insite nel sistema. [...] una varietà di lingua è un insieme di tratti congruenti di un sistema linguistico che co-occorrono con un certo insieme di tratti sociali, caratterizzanti i parlanti o le situazioni d'uso.*", p. 77: "**Una lingua è vista dal sociolinguista come una somma di varietà; e**

<sup>1</sup> La voce è formata dal greco *dis* 'due volte' e *lalèin* 'parlare, conversare, chiacchierare'.

più precisamente come una somma **logica** di varietà, data dalla parte comune a tutte le varietà (il nucleo invariabile del sistema linguistico) più le parti specifiche di ogni singola varietà o gruppi di varietà.” e *passim* [i corsivi sono miei].

4. Si definiscono **registri** le varietà di lingua legate ai contesti situazionali - ed anzitutto al grado di formalità dell'interazione - e caratterizzati da usi diversi di elementi fonetici, morfosintattici e semantici della lingua comune (Es. Buongiorno a Lor Signore e Lor Signori / Buongiorno / Salve / Oh, ciao. Ho consistenti problemi economici / Non ho soldi / Non ho il becco d'un quattrino. Il sistema dei pronomi allocutivi di cortesia ne è un altro esempio evidente).

#### 5. Lingue speciali (o usi speciali della lingua)

Già l'Altieri Biagi ed altri linguisti hanno da tempo sottolineato che i **linguaggi scientifici**, nelle loro attuazioni migliori, si contraddistinguono per la creatività e i notevoli punti di contatto con le varietà alte e, soprattutto per il passato, con la lingua letteraria. Queste caratteristiche e la capacità di interagire da una parte con la *'lingua comune'* e dall'altra con la *'lingua letteraria'* fanno sì che i linguaggi specialistici costituiscano il **terzo polo** della comunicazione linguistica. E' constatazione diffusa che i linguaggi scientifici hanno ormai in parte sostituito la letteratura nel ruolo di *modello di prestigio*, cui si ricorre anche per innalzare l'italiano comune.

Tutto questo pone nuovi e improgabili compiti alla scuola superiore, che non può continuare ad attendersi nella convinzione pregressa che la lingua letteraria sia "IL" modello esclusivo: è forse il più alto, certamente quello più amato da tutti noi, ma non è l'unico ed è ormai insufficiente a garantire da solo una piena **alfabetizzazione funzionale**. Senza retorica ma anche senza banalizzazioni, è 'dato di fatto' che per essere membri di pieno diritto di una *comunità linguistica* occorre avere anche abilità operative e procedurali e competenze linguistiche alte: ad esempio, **capire davvero** le leggi e le comunicazioni pubbliche che regolano la nostra vita civile, un saggio scientifico o una relazione tecnica, un referto medico o anche semplicemente un telegiornale **spesso è tutt'altro che facile**.

Abbastanza recentemente, Sobrero ha risolto - con una proposta tassonomica - che seguirò da vicino - una certa confusione terminologica preesistente tra *linguaggi speciali*, *linguaggi specialistici*, *linguaggi settoriali*, *microlingue*, ecc. Anche Dardano 1994 b, n. 1, osserva: "Riflettono in parte i diversi orientamenti dell'analisi le varie etichette attualmente in uso: *'sottocodici'* (funzionalismo), *'linguaggi settoriali'* (interesse per gli utenti), *'lingue speciali'* (in cui si comprendono di solito i linguaggi tecnici e quelli scientifici). Tuttavia tra gli studiosi l'accordo non è completo" e ricorda come De Mauro 1982b: 131 preferisca parlare di *'usi speciali della lingua'*.

Sobrero definisce **lingue speciali (LS)** quelli che Berruto chiama invece *sottocodici*<sup>2</sup> e cioè le varietà di lingua note come **varietà situazionali o funzionali-contestuali** o, meglio, **diafasiche**<sup>3</sup> "che sono utilizzate per comunicare determinati argomenti, legati a particolari attività lavorative e professionali, come ad esempio la matematica, la biologia, la linguistica, la musica, lo sport. La caratteristica principale dei sottocodici/lingue speciali è quella di avere un lessico specialistico. In molti di essi, riferiti agli ambiti della tecnica e della ricerca scientifica, il lessico specialistico si configura come una vera e propria **nomenclatura**, cioè un insieme di termini ciascuno dei quali ha una definizione concettuale esplicita all'interno di una tassonomia<sup>4</sup> gerarchica. A sua volta la tassonomia è determinata da una classificazione scientifica (o tecnica) che dipende dalle strutture concettuali tipiche della disciplina"<sup>5</sup>.

Vedi anche la definizione, forse più trasparente, di Cortelazzo 1990: 5-6: "per **lingua speciale** si intende una varietà funzionale di una lingua naturale, dipendente da un settore di conoscenze o da una sfera di attività specialistici, utilizzata, nella sua interezza, da un gruppo di parlanti più ristretto della totalità dei parlanti la lingua di cui quella speciale è una varietà, per soddisfare i bisogni comunicativi (in primo luogo quelli referenziali) di quel settore specialistico; la *lingua speciale* è costituita a livello lessicale da una serie di

---

<sup>2</sup> Cfr. BERRUTO 1987, 154-68 e 1993b, pp. 80-4.

<sup>3</sup> L'aggettivo (fr. *diaphasique*) è formato con "dia-" (gr. *dià* 'attraverso'), prefissoide che forma termini che alludono all'attraversamento di più situazioni o sistemi [...]", e "fasico" dal gr. *phasis* 'attività linguistica' (CARDONA 1988, s.v. *dia-* e *diàfasico*). Sull'argomento cfr. anzitutto BERRUTO 1993a e b, *passim*, e, per una rivisitazione della distinzione fra *registri* e *sottocodici*, Rovere 1989: 135-138 e *passim*.

<sup>4</sup> Cfr. Dardano 1993: 321: "Un tipo particolare di classi semantiche è costituito dalle **'tassonomie'**, le quali comprendono diversi livelli gerarchici fondati sulla relazione di inclusione (come accade p. es. nelle classificazioni delle scienze naturali). Tra i sememi di una classe tassonomica complessa esistono soltanto due tipi di relazione: l'inclusione (diretta o indiretta) e l'esclusione. [...] la struttura rigida delle tassonomie presenta due svantaggi: mancanza di sinonimi e assegnazione fissa di un solo posto a ciascun semema."

<sup>5</sup> SOBRERO 1993, I, pp. 237-8 [i corsivi sono miei]. Cfr. anche Gotti 1991: VII-XII, 1-15 e Dardano 1994b: 497-498.

*corrispondenze aggiuntive rispetto a quelle generali e comuni della lingua e a quello morfosintattico da un insieme di selezioni, ricorrenti con regolarità, all'interno dell'inventario di forme disponibili nella lingua*".

Sobrero 1993 ridefinisce le **lingue speciali (LS)** come comprensive dei due sottoinsiemi costituiti, rispettivamente, da: 1. le **lingue specialistiche (LSP)** delle discipline a specializzazione avanzata (come le scienze, la medicina, la fisica, l'informatica, la linguistica, la politologia, la giurisprudenza, la trattatistica architettonica, ecc.) e 2. le **lingue settoriali (LST)** di settori o ambiti professionali meno specialistici o comunque dirette ad un pubblico più largo e indifferenziato (la lingua dei giornali, della pubblicità, della moda, dei politici militanti, della pratica giudiziaria, della critica - compreso quella architettonica - e soprattutto il linguaggio burocratico). Le **lingue specialistiche** hanno un lessico specifico e 'regole' peculiari convenzionalmente stabilite e accettate: modalità di formazione dei neologismi, scelte sintattiche preferenziali, strutture testuali codificate, ecc. Le **lingue settoriali**, invece, hanno un lessico specifico molto ridotto e una scarsa regolazione convenzionale, mentre sono spesso tributarie della lingua comune o di altre LS, da cui attingono parole, espressioni, metafore, tecnicismi collaterali, ecc. Questa distinzione - fondata sul grado di specializzazione - in alcuni casi può risultare problematica, ma è certamente di grande utilità analitica.

Il **lessico delle lingue speciali** è costituito da **tecnicismi primari** - convenzionalmente definiti e talvolta addirittura codificati - funzionali a fini di precisione e di economia (e talvolta anche di neutralità emotiva) e da **pseudotecnicismi** o **tecnicismi collaterali** (secondo la definizione di Serianni) , cioè da "quelle particolari espressioni stereotipiche, non necessarie, a rigore, alle esigenze della denotatività scientifica, ma preferite per la loro connotazione tecnica" (Serianni), per cui "una determinata lingua speciale non si distingue solo per il suo peculiare lessico specialistico, ma anche per un suo peculiare alone lessicale non altrettanto specialistico" (Mengaldo)<sup>6</sup>. Inoltre, si tenga sempre presente che **le lingue speciali si caratterizzano a tutti i livelli linguistici**: da quello *lessicale* a quello *morfosintattico*, fino al piano *testuale* (mentre l'addestramento scolastico esplicito spesso tende ad arrestarsi alla nomenclatura)<sup>7</sup>.

Sulle **differenziazioni interne ai linguaggi scientifici** e sulle **scale di crescente formalizzazione**, cfr. De Mauro 1982b: 132 e 1988: 9-19; per una sintesi cfr. Dardano 1994b: 501: "Ai nostri fini interessa sottolineare una conclusione cui giunge [De Mauro]: dal momento che è fondata su assiomi, una *scienza 'dura'* (come la matematica o la fisica) ha un bisogno piuttosto ridotto di termini specialistici e sconosciuti alla lingua comune. Invece a tale specificità formale devono ricorrere, con maggiore insistenza, le *'scienze molli'*, che hanno un continuo bisogno di differenziarsi dalla lingua comune mediante particolari scelte lessicali: si pensi, ad esempio, alla stessa linguistica, con le sue varie specializzazioni. A questo quadro di riferimento è opportuno aggiungere una precisazione: *la scelta dei vocabolari scientifici è condizionata anche da fattori storici.*" [I corsivi sono miei].

Va ricordato poi che **anche le lingue speciali sono sottoposte a variazione verticale o diafasica**, sulla base della varietà dei destinatari, delle situazioni comunicative e delle funzioni. In particolare, a partire dalla fine degli anni settanta si è notevolmente sviluppato un filone di studi, che tende a correlare la stratificazione orizzontale delle LS con quella verticale introdotta dalla varietà dei destinatari, delle situazioni comunicative e delle

---

<sup>6</sup> Fra l'altro, si tenga presente che ci sono **tecnicismi collaterali giustificati** da esigenze di uniformità di registro o di formalità e ufficialità della comunicazione, il cui uso adeguato è difficile da raggiungere per gli studenti: basti pensare alla frequenza di scarti di registro nelle loro produzioni e all'incapacità di costruire la 'patina linguistica superficiale' capace di riflettere il 'pensiero scientifico'.

Molto spesso, però, si tratta di forme sentite come più precise e che in realtà sono solo meno consuete e finalizzate - nell'intenzione dello scrivente - ad un innalzamento di registro, spesso ingiustificato e non di rado solo presunto. E' noto, fra l'altro, che **i tecnicismi collaterali inutili o addirittura astrusi** abbondano, ad esempio, nel *linguaggio burocratico* - con grave danno della *comunicazione pubblica* - e nell'*italiano d'uso scolastico* (che anche per questa via risulta di fatto ben poco spendibile nella *comunicazione extrascolastica*). Non dimentichiamo, infatti, che la diffusione e il radicamento del *linguaggio burocratico* e dell'*italiano scolastico* in moltissimi casi sono dovuti al fatto che il Parlante/Scrivente attribuisce loro lo statuto di 'varietà alte' del proprio repertorio, perché incapace di un uso ricco e vario della lingua che gli consenta un'effettiva e fluida **mobilità nello spazio linguistico**.

<sup>7</sup> Basti pensare alla necessità di una educazione esplicita alla pianificazione di testi coerenti e coesi o addirittura all'uso delle chiavi semiologiche e alla analisi consapevole del paratesto. Si tratta di un livello di analisi abitualmente - quanto inopportuno - trascurato o affidato alla comprensione automatica. Infatti, se in generale il *paratesto* "possiede una forma (quella di una serie di elementi distinti) e posizioni fisse, quasi canoniche: all'inizio del testo (titoli, dediche, epigrafi, ecc.), in margine (note, chiose, ecc.) e alla fine del testo: post-fazioni, tavole, *colophon*, ecc." [*Dizionario di linguistica* diretto da G.L. Beccaria], nei testi non letterari esso è spesso ancor più articolato e codificato e le *chiavi semiologiche* sono ineludibili per la piena comprensione.

funzioni<sup>8</sup>. Le analisi della stratificazione verticale delle lingue speciali hanno prodotto modelli a gradi diversi di differenziazione: si va da dai tre di Ischreyt 1965 e Cortelazzo 1990 [1994, II ed.] ai sei della Loffler-Laurian 1983. Nell'insieme, prevale l'individuazione di almeno tre livelli, per cui, ad esempio, Gotti 1991 distingue tra **I) esposizione scientifica** (con cui l'esperto si rivolge ad altri specialisti), **II) istruzione scientifica** (nella quale l'esperto si rivolge a dei non-specialisti con finalità esplicative e le cui realizzazioni tipiche sono costituite dalla manualistica universitaria e dai manuali d'istruzione) e, infine, **III) giornalismo scientifico** (in cui lo specialista informa su concetti tecnici ricorrendo il più possibile alla lingua, e all'esperienza, comune). Più in generale si può osservare che il parametro fondamentale di differenziazione, che regola l'intricata organizzazione della **dimensione verticale**, è sostanzialmente costituito dalla **diversità per ampiezza e tipologia degli utenti e dei destinatari di volta in volta 'mirati'**<sup>9</sup>. Sappiamo tutti anche che la **divulgazione scientifica** in Italia costituisce - nonostante la sterminata letteratura in proposito - uno dei problemi tradizionalmente irrisolti, con grave danno culturale e 'civile'.

6. Un particolare tipo di varietà diastratiche e contemporaneamente funzionali-contestuali è costituito dai **gerghi**, usati da particolari gruppi sociali o socioprofessionali a **fini criptici** - cioè di esclusione dalla comunicazione dei non appartenenti al gruppo (come nel gergo della malavita) - o a **fini fatici** (come nel gergo giovanile, in cui parole ed espressioni tipiche, 'parolacce', ecc. funzionano come 'ammiccamento' del riconoscersi parte dello stesso gruppo).

### 7. Lo svantaggio sociolinguistico

Oggi si pone il problema e l'esigenza di focalizzare e ridefinire che cosa sia attualmente lo **svantaggio sociolinguistico**, in modo da focalizzare "il rapporto molteplice fra collocazione sociale del parlante, gamma di varietà di lingua a disposizione nel repertorio e loro valutazione, 'spendibilità' e peso socio-culturale".

Cfr. Berruto in Colombo-Romani 1996, 37-8: "lo svantaggio sociolinguistico nel contesto della situazione sociolinguistica italiana, lo identificherei anzitutto come *una somma (o un prodotto?)* di fondamentalmente due fattori. **Da un lato, l'essere parlanti nativi di una varietà sociogeografica di lingua** (intendendo con questo la varietà tipica del gruppo sociale da cui si proviene e di cui si è membri) **sanzionata negativamente**, verso la quale cioè gli atteggiamenti socioculturali diffusi sono negativi, deprezzanti; **dall'altro lato, il possedere una gamma ridotta di varietà funzionali-contestuali della lingua** (il che equivale a dire non avere la capacità di differenziare le proprie prestazioni linguistiche in modo tale da poter compiere con la lingua una gamma ampia e variegata di funzioni [...]) L'unione dei due fattori suddetti significa per esempio che in Italia [...] è linguisticamente svantaggiato chi ha come varietà nativa un dialetto, o una lingua di minoranza, o l'italiano popolare, e contemporaneamente non possiede un ventaglio di varietà funzionali-contestuali tali da metterlo in grado di usare la lingua per realizzare un'ampia gamma di compiti, specie sul versante formale e dell'uso intellettuale della lingua.

De Mauro<sup>10</sup>, a sua volta, ha richiamato l'attenzione su come, fra le tante condizioni che provocano la **multiformità degli svantaggi**, ci siano sicuramente a livello linguistico:

**distanze di lingua-sistema:** è il caso dei dialettofoni o dei parlanti una lingua di minoranza e degli immigrati stranieri;

**distanze di lingua-norma:** è il caso, ad esempio, di chi non riesce ad oltrepassare la soglia di un 'italiano popolare' marcato in diastratia e contemporaneamente in diatopia;

---

<sup>8</sup> Sull'argomento rinvio in particolare a Cortelazzo 1990 e Rovere 1989, ai vari contributi di De Mauro e della sua scuola, a quelli di Dardano, ecc.. Per una sintesi, cfr. - come di consueto - Sobrero 1983: 271-273.

<sup>9</sup> Cfr. anche Savoia, nella "Presentazione" a Borello 1994, pp. 2-3: "Il ricorso a registri specifici legati principalmente all'argomento appare [...] suscettibile di un adattamento di tipo verticale, in rapporto cioè alle relazioni di ruolo e al contesto comunicativo, risultando quindi graduabile e nello stesso tempo costitutivo dello specifico tipo di interazione comunicativa. Sotto questa prospettiva, quindi, le lingue specialistiche, cioè l'insieme di dispositivi e scelte linguistiche usati per particolari campi di informazione, si collegano tanto alle lingue speciali in senso etnologico, caratterizzando differenti *reti di interazione sociale*, quanto più in generale alle regole di variazione e di commutazione dei dispositivi *in rapporto alle relazioni di ruolo*. **Esse cioè sono parte integrante dei processi di simbolizzazione dei valori culturali e delle relazioni socio-economiche vigenti nelle nostre società, e pertanto si correlano ai generali processi di comunicazione e alle modalità di controllo degli stessi.**" [I corsivi sono miei].

<sup>10</sup> T. De Mauro 1996, "Distanze linguistiche e svantaggio scolastico", in Colombo-Romani 1996, pp. 13-24; in questo articolo, fra l'altro, si dimostra anche come l'insegnamento - lo "stare in una certa classe" - sia la variabile forse più incisiva sui risultati scolastici.

**distanze di lingua-uso:** è il caso di chi non riesce a padroneggiare la gamma di variazione della lingua e resta compresso fra i due poli costituiti da un italiano parlato più o meno povero e stereotipico e un uso 'scolastico' o 'burocratico' (e magari contemporaneamente popolare) per lo scritto<sup>11</sup>.

Cfr. anche **modello dello spazio linguistico** di De Mauro.

Sullo **svantaggio sociolinguistico in Toscana** e nell'Italia mediana v. altre fotocopie e Maffei Bellucci 1984b (P. 8 Bibl. non Freq.).

Sull'**atteggiamento da tenere nei confronti del dialetto**, vedi Grassi-Sobrero-Telmon 1997: 28-29 e 31 e fotocopia relativa della Lavinio.

## 8. Il lessico

Nella linguistica quantitativa si definisce **frequenza** "la percentuale di presenze di un determinato fenomeno, rilevata all'interno di un determinato campione"<sup>12</sup>, in sintesi il *numero assoluto delle occorrenze*. Per esempio, in un manuale di Storia dell'arte, parole come *affresco* o *sinopia*, *chiaroscuro*, *policromia* o *panneggio* saranno quasi certamente parole ad alta frequenza, ma ne avranno una ben più bassa, probabilmente nulla, se il *corpus* è invece costituito da un insieme di conversazioni quotidiane. Ecco, quindi, che occorre considerare, nei *corpora* di volta in volta esaminati, anche la **dispersione** di ciascun termine, *cioè il numero di generi e tipi di testi diversi - orali, scritti o trasmessi che siano - "in cui la parola appare*. Se la parola appare in tutti i tipi di testi del campione, ha una 'dispersione' massima. Se appare in un solo testo, ha una dispersione minima. Moltiplicando frequenza e dispersione, le parole più 'disperse' acquistano l'importanza loro dovuta. *Dalla moltiplicazione di frequenza e dispersione abbiamo ciò che i linguisti chiamano 'uso' della parola.*"<sup>13</sup>. Fra le parole citate sopra, ad esempio, solo *affresco* è parola di alto uso. Aggiungiamo infine il termine **disponibilità**<sup>14</sup>, con cui si designa "La possibilità del parlante di accedere a unità immagazzinate nella sua memoria. *Lessico disponibile è quello sicuramente presente nella memoria, indipendentemente dall'effettiva frequenza d'uso (che può essere anche molto bassa)*"<sup>15</sup>. Parole come *casa*, *pianoterra*, *muro*, *tetto*, *cemento armato*, *conduttura*, *decorazione*, *scalinata*, *pianoterra*, *mobilio*, *mosaico*, *pittura* e *scultura*, ecc. potrebbero anche essere completamente assenti in un determinato *corpus*, ma sono certamente di alta disponibilità per ogni adulto parlante italiano<sup>16</sup>.

Il **lessico comune**<sup>17</sup> di una lingua è costituito dalle parole che "persone appartenenti a parecchie categorie e regioni diverse, più esattamente parecchie persone di parecchie categorie abbastanza diverse tra loro, possono

---

<sup>11</sup> Ma questo è anche il caso - sia pur meno stigmatizzato e appariscente - dell'alfabetizzazione rigida e limitata dei molti, formalmente istruiti, ma di fatto incapaci di passare da usi speciali - di nuovo stereotipici e non di rado anche inutilmente retorici ed ermetici - ad un italiano comune: basti pensare ai tanti esperti e opinionisti che dominano nei mass-media o a gran parte della manualistica e della istruzione disciplinare o, ancora, alla stragrande maggioranza della comunicazione pubblica (in cui recenti, pregevoli, innovazioni e indirizzi di cambiamento alimentano un cauto ottimismo ma non rappresentano certo 'la regola').

<sup>12</sup> CARDONA 1988, s.v.

<sup>13</sup> DE MAURO 1982, p. 148. [I corsivi sono miei].

<sup>14</sup> Cfr. CARDONA 1988, s.v.: "fr. *disponibilité*, introdotto da Gougenheim nel 1956, cfr. ingl. *accessibility*".

<sup>15</sup> CARDONA 1988, s.v.. Cfr. anche DE MAURO 1982, p. 148, che precisa che le parole di maggiore disponibilità possono addirittura essere "parole che può accaderci di non dire né tanto meno di scrivere mai o quasi mai, ma [che sono] legate a oggetti, fatti, esperienze ben noti a tutte le persone adulte nella vita quotidiana. Sono le parole che diciamo o scriviamo raramente, ma che pensiamo con grande frequenza. Queste parole, come si è capito da circa vent'anni, rischiano di restare fuori dalle liste di frequenza e di uso."

Sulle difficoltà di apprendimento delle parole di 'alta disponibilità' nell'italiano come lingua straniera, cfr. Bini 1997.

<sup>16</sup> In questa sede prescindereò totalmente dai problemi connessi a situazioni di dialettologia esclusiva o di schiacciamento in un italiano substandard, peraltro ancora così dolorosamente diffuse nel nostro Paese.

<sup>17</sup> Cfr. CARDONA 1988, v. **lessico**: "(gr. *leksikôn*, sottint. *bibliôn*, derivato da *léksis* 'dizione, parola', come fosse 'libro che raccoglie le parole'): a) L'insieme dei morfemi base e delle possibili forme di derivazione di una lingua, considerati soprattutto dal punto di vista del loro significato e non da quello delle loro funzioni morfosintattiche. All'interno del lessico complessivo di una lingua si potranno distinguere poi vari sottoinsiemi, a seconda del punto di vista considerato: secondo l'origine (il l. d'origine araba, germanica ecc), la specializzazione per argomento e dominio d'uso" - come *il lessico dell'architettura o quello giuridico* - "la frequenza d'uso. b) Lo strumento materiale che raccoglie il l. di una lingua: *un l. etimologico del greco*. - *l. fondamentale o di base* (r. *osnovnoj slovarnyj fond*). Il romeno B. Hasdeu per primo, e poi W.D. Whitney, A. Meillet e - dopo gli interventi linguistici di Stalin - anche molti linguisti sovietici e dell'Europa orientale hanno espresso la convinzione che in ogni lingua vi sia un l.f. [**lessico fondamentale**] che si modifica e viene sostituito con un ritmo più lento di quello cui è soggetto il resto del vocabolario; come è intuitivo, questo l. è anche quello che raccoglie i segni di maggiore salienza cognitiva e culturale di una società. [...] Con assai minori implicazioni

capire e perfino usare in un qualunque discorso, con un interlocutore di qualunque categoria professionale o regionale”<sup>18</sup>. Più tecnicamente, possiamo precisare che sono parole caratterizzate contemporaneamente da *alto uso* o *alta disponibilità* e, soprattutto, da *alta dispersione*. Pensiamo a voci come *affresco* (ma non *sinopia*), *architettura* (ma non *beccatello* o *rinfianco*), *casa* (ma non *concio*), *colonna* (ma non *rastremazione* o *peristasi*), *muro* (ma non *strombatura*), *pittura* (ma non *cromia* o *encausto*), *prospettiva* (ma non *punto di fuga* o *sottinsù*), *scultura* (ma non *sottosquadro*), *teatro* (ma non *cavea* o *kòilon*), e così via.

Su VDB, BDVDB, LIP, LIR, ecc., cfr. **Bibliografia Non Frequentanti**.

**Campi semantici o lessicali:** cfr. soprattutto Dardano 1993 § 3.7: 314-316 sull’*iponimia* e, in particolare, 321: “Un campo lessicale è, nella prospettiva strutturale, un paradigma lessicale, che scaturisce dalla segmentazione di un *continuum* lessicale di contenuto in diverse unità, che nella lingua si presentano alla stregua di parole: queste unità si dispongono in opposizioni immediate tra loro in forza di semplici tratti semantici distintivi’ (Coseriu 1967 [1971]: 304). I componenti di un campo semantico sono **sememi** tra loro simili aventi in comune perlomeno un **sema**, il quale rappresenta la base definitoria della classe (Schifko 1992: 139): si tratta dell’**arcisemema**, presente con una forma lessicalizzata oppure con un sintagma sovraordinato. I sememi del campo appartengono di norma (ma non necessariamente) alla stessa categoria grammaticale”.

**Lessemi e unità lessicali superiori:** cfr. soprattutto Dardano 1993: 292: “*Il linguista distingue tra la ‘parola’ e il ‘lessema’, un’unità lessicale più generale, comprendente sia i singoli elementi sia le ‘unità lessicali superiori’, vale a dire gli insiemi di elementi che, dal punto di vista del contenuto, hanno la stessa funzione delle parole semplici [...]. Secondo un concetto estensivo di lessema, rientrano in tale categoria anche le espressioni idiomatiche [...], che hanno un significato non deducibile dai significati dei propri costituenti, diversamente da quanto accade nei sintagmi liberi, formati secondo le regole della sintassi e della semantica combinatoria.*” e Dardano 1994a: 426: “Da un punto di vista generale i neologismi si distinguono in due specie: sintattici, o di combinazione, e semantici. Nei primi rientra ogni tipo di formazione che si ottiene combinando elementi già esistenti nella lingua: ciò può avvenire al livello di singoli lessemi, secondo le regole di formazione delle parole, oppure al livello di lessemi complessi, che non hanno raggiunto l’univerbazione, le cosiddette ‘unità lessicali superiori’ ”, con la precisazione alla n. 103: “Sull’identificazione e sulla classificazione di tali ‘unità lessicali superiori’ (denominate anche in altri modi nella letteratura specialistica: *lessie complesse, sintemi, unità fraseologiche complesse*) non vi è accordo tra gli Studiosi.”.

---

culturali, in linguistica applicata si chiama l. di b. [**lessico di base**] un sottoinsieme minimo del lessico di una lingua che comprende le voci di massima frequenza” - cui il VDB [**Vocabolario di base**] aggiunge le parole ad alta disponibilità - “e che quindi si considera sufficiente per le funzioni comunicative minime.”, v. **vocabolario**: “a) L’opera lessicografica che raccoglie il lessico di una determinata lingua, o l’impresa preposta a quest’opera: è uscito un nuovo v. latino; la prima edizione del V. della Crusca è stata pubblicata nel 1612. b) L’insieme del lessico a disposizione: del tedesco conosco la sintassi ma dovrei ampliare il mio v..” e v. **dizionario**: “(da dizione) a) La concreta opera lessicografica: è uscito un nuovo d. inglese-italiano. Si distingueranno vari tipi di d., a seconda delle caratteristiche: **monolingue** (le spiegazioni sono nella stessa lingua che è oggetto del d.) o **bilingue/plurilingue** (per esempio, italiano-tedesco e viceversa), **descrittivo o storico** (a seconda della fase di lingua presa in esame), **ortografico e ortoepico** (con indicazioni sulla corretta grafia e pronuncia), **etimologico** (con l’etimologia di ogni lemma), **ideologico o nomenclatore** (organizzato per concetti e campi semantici e non soltanto per ordine alfabetico) - d. di macchina. Nell’analisi informatizzata dei dati è una lista lessicale, registrata su supporto magnetico, di voci lessicali lemmatizzate e accompagnate da tutte le informazioni necessarie per l’analisi computerizzata.” [I neretti sono miei].

<sup>18</sup> DE MAURO 1982, pp. 104-5.